

D'altronde che cosa ci assicura, guardando dentro e fuori della storia di Roma, che l'essere professore equivalga a « *pro libero se gerere* »?

#### 4. FRIVOLEZZE DI STORICI.

Nel 1979 ho pubblicato un breve saggio sull'inesauribile argomento di Spartaco. Contrariamente al mio solito, vi apposi un sottotitolo inteso a mettere in evidenza il particolare profilo delle mie considerazioni, relative, oltre che alla « musica » delle frammentarie fonti romane di cui disponiamo, anche sopra tutto al « tono » dell'abbondante letteratura apparsa nell'ultimo secolo e mezzo in materia, specie negli ambienti scientifici sovietici e parasovietici (se riesco a spiegare a cosa intendo alludere).

*Spartaco. Analisi di un mito* (Napoli, Liguori, 1979, p. 159) è un libriccino che ha riscosso un giudizio abbastanza positivo da E. Gabba (in *ATH.* 1980, 197 s.) e sopra tutto da K. Christ (in *Labeo* 25 [1979] 103 ss.), mentre ha dato adito ad una puntigliosa critica di K. Meister (*Der Sklavenaufstand des Spartakus: Kritische Anmerkungen zu einer neuen Deutung*, in *Fs. Lauffer* [1986] 631 ss.), al quale ultimo non mi è parso necessario rispondere, causa l'evidente limitazione della critica stessa alle solite fonti « esplicite » sul caso Spartaco. Nemmeno a un recente articolo di H. T. Wallinga (« *Bellum Spartacium* »: *Florus' Text and Spartakus' Objective*, in *ATH.* 8 [1992] 25 ss., particolarmente 42 nt. 47) risponderci, se la critica di costui non si riducesse ad una nota, se la nota non si riducesse alla qualifica della mia tesi (indubbiamente « very different » dalla sua) come « frivolous » e se questo lapidario giudizio non mi richiamasse alla mente certe altre analoghe reazioni non pubblicate, ma dettate a voce o comunicatemi per lettera, almeno fin verso gli anni 1989-90, da vari lettori, diciamo così, « politici » delle mie scarse e, se si vuole, disincantate pagine.

I miti sono duri a morire, specie se, come nel caso di Spartaco e almeno stando a quanto io sostengo, essi sono di alta antichità, addirittura di risalenza romana. Con quale temerario coraggio si può venir fuori a negare, come ho fatto nel mio piccolo io, la verità e la verosimiglianza dell'insurrezione « schiavistica » (cosa già intuita, del resto dal Rubinsohn, *Was the Bellum Spartacium a servile Insurrection?*, in *RFIC.* 99 [1971] 290 ss.) e della grandiosità militare, sociale, politica di Spartaco, l'eroe

\* In *Labeo* 39 (1993) 437 s.

eretto a simbolo della rivoluzione di classe da Karl Marx in poi? Che temerario storiografo dell'antico, che deludente progressista dell'oggi è mai chi, come me, ha posto in dubbio tante sicurezze ed ha parlato all'uno e all'altro versante di un probabile mito, e soltanto di un mito, anche se molto bello, di Spartaco?

Ebbene, oggi che le voci di rimprovero, almeno dal versante politico, si sono rapidamente affievolite, sin quasi a totalmente estinguersi, io mi rivolgo agli storici, e più precisamente a studiosi come il Wallinga, per invitarli a riflettere un po' di più e un po' meglio su quanto ho cercato di argomentare nel 1979. Io non ho contestato la buona fede degli autori che ci hanno lasciato memoria dell'episodio di Spartaco, non ho contestato in particolare la buona fede di Floro, ma ho cercato di contribuire al retto intendimento della situazione con precisi elementi di carattere storico-giuridico, i quali invitano a dubitare fortemente del fatto che vi fosse sicura possibilità fattuale di distinguere, nel bracciantato latifondistico dell'Italia del sec. I a.C., sopra tutto nel Sud, tra liberi e schiavi, tra liberi riconoscibili e riconosciuti a vista come tali e liberi *bona fide* (o *rapinae causa*) *servientes*, tra schiavi liberati a tutti gli effetti (cioè con *manumissiones iustae ac legitimae*) e schiavi resi liberi solo in parte e solo alla buona (per esempio, con *manumissiones per mensam, inter amicos, in transitu* e avanti di questo passo). Nel che conviene, ed ho piacere di registrarlo, D. Ferraboschi (*La rivolta di Spartaco*, in *Storia di Roma*, dir. Schiavone, 2.1 [1990] 715 ss., spec. 723), là dove scrive che « le fila di Spartaco si ingrossarono con l'afflusso di mandriani e pastori, uomini liberi di estrazione agricola, cittadini romani come Gavio e gruppi di Italici ».

Capisco che certe indicazioni possano sfuggire ad uno storiografo inesperto di diritto romano e poco a suo agio con l'editto pretorio e con le leggi augustee e tiberiane sulle affrancazioni. Ma non capisco, assolutamente non capisco, che ad esse non si presti attenzione, ed anzi che le si trascuri di netto, dopo che un sia pur modesto giusromanista, accortosi della « *ignoratio elenchi* », le abbia pazientemente raccolte e illustrate.

Fare (o credere di poter fare) a questo modo la storia è davvero, direi, piuttosto « frivolous ».